Il dibattito al Comitato centrale e alla CCC

(Dalla prima)

non ci facciano perdere i contatti con quelle forze del centro-sinistra che non sono ancora convinte dell'esistenza di un'alternativa allo schieramento attuale, non intendiamo affatto proporre un'attenuazione della nostra opposizione al centro-sinistra o della nostra denuncia del suo fallimento. E' questione di scelta del terreno sul quale opposizione e denuncia debbono esercitarsi, allo scopo di risolvere i problemi che stanno a cuore alle masse popolari e di risolverli con il nostro contributo di oppositori.

I risultati elettorali, la conferma della nostra grande forza, ci consentono di portare avanti con sicurezza questa politica approvata dall'XI congresso.

Anche per quanto riguarda il Mezzogiorno, confermando l'utilità di un'analisi attenta, articolata zona per zona, non possono sfuggire alcune tendenze generali che si sono manifestate: un'avanzata del PSDI e il mantenimento delle posizioni da parte del PSI. Si assiste certamente ad una ripresa di una vecchia piaga meridionale, del trasformismo e del clientelismo che ha trovato nuovi strumenti anche nel PSDI e, in parte, nello stesso PSI. E' un fenomeno che trova spazio dinanzi a quella insufficienza fondamentale che noi ormai da tempo abbiamo individuato: nel fatto cioè che negli ultimi venti anni il movimento popolare unitario nel Meridione, se è riuscito a conseguire importanti successi politici, non è riuscito però a costruire una rete stabile di organizzazioni democratiche e, sotto questo profilo, il divario tra il Nord e il Sud è forse più marcato degli squilibri economici.

In questa situazione devono essere accolte le critiche avanzate da Alicata perchè la nostra linea politica sia sempre calata nei problemi concreti delle masse popolari e indichi obbiettivi chiari, comprensibili. Non basta cioè una pura e semplice polemica contro la «socialdemocratizzazione del Mezzogiorno», ma è necessario promuovere una politica democratica che eserciti una egemonia sulle masse diseredate ma anche su quei gruppi di intellettuali che noi spesso definiamo «moderati». In questo contesto Chiaromonte si è detto d'accordo con le proposte di Alicata ed ha sollecitato la ripresa delle iniziative sull'emigrazione, e anche la preparazione di apposite iniziative meridionalistiche in occasione del trentesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci.

Papapietro

Dai risultati elettorali della Provincia di Bari e dello stesso capoluogo — dove in genere il nostro partito ha mantenuto le posizioni, avanzando in qualche caso; dove il PSIUP ha registrato un successo; la DC è calata; così il PSI; il PSDI ha aumentato; e le destre hanno avuto un tracollo di voti — è emersa una situazione nuova.

Le destre, tradizionalmente forti, sono molto ridotte; la DC, per la prima volta in dieci anni, arretra e si trova contemporaneamente di fronte un consistente schieramento PSI-PSDI che nel capoluogo, se avverrà la fusione, disporrà di 14 seggi. Questo fatto significherà per noi che da secondo partito, diventeremo il terzo.

Se il PCI non è riuscito ad avanzare ancora dopo i successi del '63 e del '64 si deve anche indubbiamente, alla differenza, che influisce in modo particolare nel Mezzogiorno, tra voto politico e voto amministrativo. A Bari abbiamo assistito alla corsa di 240 candidati al consiglio comunale, scatenati alla ricerca del voto; cifre enormi sono state spese da alcuni di essi particolarmente facoltosi. Queste componenti, però, non spiegano tutto.

Se consideriamo infatti, ad esempio, che il PCI ha avuto una flessione tra l'elettorato più povero, allora dobbiamo chiederci quali prospettive noi abbiamo offerto e qual è stato il rapporto tra iniziativa del partito e lotte operaie.

Il partito ha impostato a Bari la propria campagna elettorale sui problemi dello sviluppo economico regionale, abbiamo tentato un dialogo con le altre forze democratiche, ecc. La DC dapprima ha polemizzato con noi, poi, giunti Rumor e Taviani, ha impostato la sua iniziativa solo sullo più sfrenato anticomunismo; la socialdemocrazia invece ha tentato di dimostrare il nostro isolamento, e allo stesso tempo si è servita di una massiccia azione di corruzione e di uso del potere, proprio verso il nostro elettorato più povero (come la DC, del resto).

Ed è proprio di fronte a queste iniziative che noi abbiamo registrato alcuni limiti e difetti. Il nostro programma elettorale forse non è stato tradotto in *slogans* comprensibili ed efficaci per tutti, forse non vi è stato un legame sufficiente fra quel programma e le lotte operaie.

Tuttavia occorre ora rilanciare l'azione del Partito sulla base delle conclusioni dell'XI Congresso, che nel Mezzogiorno trovano una loro piena conferma approfondendo il significato di opposizione contenuto nella nostra proposta di nuova maggioranza.

Occorre riprendere tutto il nostro impegno meridionalista, partendo da esperienze già fatte, da elaborazioni preziose da convalidare. La Conferenza meridionale può essere un momento di questa ripresa politica e organizzativa, a condizione che tutto il partito la senta come decisiva per la stessa nostra politica nazionale.

Perna

Il voto di Roma, ha fra l'altro risentito del fatto che la situazione di vaste masse lavoratrici è assai pesante per la crisi dell'edilizia; tuttavia — come ha rilevato Alicata — la DC è riuscita a recuperare solo la metà dei voti persi dalle destre, malgrado il massiccio sostegno della stampa e l'evidente ritorno sotto il simbolo dello scudo crociato di gruppi tradizionali di orientamento e mentalità antidemocratici, soprattutto dell'alto ceto burocratico e giudiziario.

E' per questo che i risultati della Capitale, a parte la loro innegabile peculiarità, sottolineano nettamente l'urgenza di una battaglia unitaria per determinare una inversione della tendenza politica in atto. La prospettiva generale, che indichiamo ai lavoratori e al paese, della formazione di una nuova maggioranza, si potrà quindi realizzare soltanto se, caso per caso, si darà vita ad un processo unitario ampio, capace di gettare le basi di un'alternativa al centro sinistra e, contemporaneamente, di conseguire risultati concreti per il miglioramento della situazione economica e della condizione dei lavoratori. Senza un impegno per conquiste positive non sarà possibile spingere avanti la lotta per la democrazia. A questo proposito, come già ha rilevato Chiaromonte, bisogna dire che dopo l'XI Congresso non ci siamo mossi con sufficiente convinzione per imporre un simile mutamento, per stabilire nuovi rapporti fra opposizione e governo e fra tutte le forze democratiche e di sinistra. E' vero che sono sorte nuove difficoltà, è vero che è andata avanti la dislocazione del PSI verso l'unificazione con il PSDI, ma è anche vero che da parte nostra ci sono state esitazioni e non sufficiente chiarezza di comportamento. Dobbiamo porre al centro di tutta la nostra azione il tema dell'unità democratica, dell'unità a sinistra, di un programma nuovo della sinistra, laica e cattolica.

Ancora oggi ci sono ritardi nello sviluppare una simile iniziativa. Il documento sulla programmazione recentemente pubblicato, ad esempio, mentre contiene indicazioni di prospettiva giuste e corrette, definisce solo pochi obiettivi immediati. Bisogna precisare meglio le nostre proposte dirette a cambiare la situazione di oggi, soprattutto per spingere a un incremento dell'occupazione e della qualificazione professionale e ad affrontare efficacemente i gravi problemi dell'edilizia, delle opere pubbliche, dell'agricoltura e del costo dei servizi.

Battersi in questa direzione sarà possibile, d'altra parte, solo se si adotterà un giusto metodo politico. Si sono fatti in questi mesi molti dibattiti tra le forze di sinistra, e spesso ci sono state rivolte critiche non giuste dai nostri interlocutori. Ma il fatto che un simile atteggiamento persista ci deve pur dire qualche cosa, e spingerci a rendere sempre più operante e valida la nostra presenza di grande partito nazionale e democratico di lotta per il socialismo; senza cedere alla tentazione di utilizzare sul piano immediato i risultati del pur fondamentale confronto fra il mondo cattolico e quello comunista, e senza sottovalutare l'esigenza di stabilire punti di contatto anche con quelle forze socialiste che non sentono oggi la necessità — che pure noi vivamente sentiamo — di opporsi al processo di unificazione socialdemocratica.

G. C. Pajetta

Il compagno Pajetta inizia affermando la necessità di rapportare il giudizio sul risultato elettorale e sulle prospettive che ne derivano al modo come abbiamo lavorato alla realizzazione — in tutto il periodo trascorso — della linea uscita dall'XI Congresso. Da tale collegamento scaturisce senza dubbio un monito autocritico. La situazione appare pesante, contrassegnata da difficoltà forse maggiori di quelle previste: in realtà una parte del processo rivelato dall'esito elettorale è sfuggita alla nostra previsione impedendoci di dare all'azione del partito tutta l'efficacia necessaria.

Ciò non significa però che ci troviamo di fronte a prospettive diverse da quelle delineate prima del voto; possiamo e dobbiamo riconfermare il giudizio di una crisi non risolta del centro-sinistra a cui, tuttavia, non ha corrisposto un voto che intervenisse come momento risolutivo di quella crisi. Forse abbiamo sopravalutato la portata di determinati episodi di lotta sociale e politica, prese di posizione di gruppi di avanguardia, assegnando ad essi il valore di movimenti di fondo che non avevano ancora, pur rappresentando momenti significativi delle contraddizioni presenti nella situazione italiana e sintomi della maturazione di un processo in atto.

Vogliamo partire da queste considerazioni autocritiche proprio per cogliere tutta intera la gamma delle possibilità che, dopo il voto, ci è offerta. Essenziale è che il partito non si limiti alle considerazioni aritmetiche del risultato elettorale in sè, ma sappia mostrarsi forza positiva, determinante giorno per giorno, come forza di opposizione e insieme di *governo*, anche laddove la vicenda elettorale si sia chiusa con soluzioni non positive. La nostra preoccupazione per le percentuali elettorali, per il numero delle tessere come per i risultati della sottoscrizione ha il senso della preoccupazione di avere un partito capace di azione politica in qualsiasi congiuntura, di una forza che disponga del massimo di tensione.

Pajetta affronta a questo punto alcuni dei compiti di iniziativa politica che si pongono. Si è parlato della ricerca di interlocutori validi. Ma chi deve fare questa ricerca? Chi agisce per creare le condizioni politiche idonee a suscitare gli interlocutori? E' il partito. Il quale non ha tanto il compito di affrettare una classificazione a priori delle forze politiche con cui intrecciare un rapporto costruttivo, quanto quello di promuovere un'iniziativa che sia sollecitatrice di dialogo, di convergenze, di azione comune, di suscitare quindi nuovi interlocutori. Ciò è necessario fare tenendo conto della situazione reale e non di modelli arbitrari: tenendo conto, ad esempio, che il PSI, pur agendo su una linea errata che è nostro compito contestare, ha ancora radici popolari, talora anche estese. La sua tenuta elettorale in varie zone unitamente al voto moderato andato al PSDI invece che alla DC, sono circostanze politiche che impongono un'azione politica nostra *oggi* anche per opporci al processo di socialdemocratizzazione e fare ostacolo alla cosidetta unificazione: non possiamo pensare certo a un rinvio a quando il processo di unificazione socialdemocratica potrà dirsi concluso, come se dovessimo essere spettatori di un processo ineluttabile. Deve essere chiaro che la nostra politica unitaria è il mezzo essenziale con il quale reagiamo fin da oggi contro l'involuzione socialdemocratica del PSI. Ci sono chiare tutte le difficoltà che a un tale nostro atteggiamento vengono dall'azione della destra socialista. E tuttavia non possiamo limitarci a respingere la rissa o a constatare che non c'è nulla da fare perché il *fare* è difficile.

Pajetta indica a questo punto due ordini di questioni su cui appare necessaria una ripresa della nostra iniziativa: il funzionamento della democrazia e la politica di pace. Sui problemi della democrazia, Pajetta afferma che è necessario condurre una battaglia politica e ideologica, un'azione pratica e concreta partendo intanto dalla situazione negli Enti locali, per il superamento della discriminazione e per il funzionamento degli istituti rappresentativi. La Malfa, che appare così sensibile ai problemi del modello generale di sviluppo, deve pur dire quali siano le posizioni politiche e ideologiche dalle quali muove quando consente l'abbandono delle Amministrazioni di Forlì al commissario invece che avviare con noi un discorso concreto per utilizzare quelle Amministrazioni in senso democratico, anche più semplicemente per permettere loro di funzionare.

Più in generale è necessario sensibilizzare le popolazioni, aprire un discorso sui problemi urgenti e concreti con le categorie sul rapporto assai stretto che intercorre fra i loro concreti interessi e un funzionamento democratico degli Enti locali. E' necessario, ora che le elezioni ci sono state e il ricatto «centro-sinistra o commissario» non è stato risolto dal voto a favore del centro-sinistra, aprire positivamente a Firenze, a Forlì, a Pisa il discorso sulla scelta *nuova maggioranza-commissario* che non spetta più all'elettore ma alle forze politiche. E così pure spetta a noi, dove la maggioranza è detenuta da altri, impegnarci a fondo per la corretta funzionalità dell'Ente locale.

Circa la politica di pace, Pajetta nota che la nostra azione appare attenuata per quello che riguarda il Vietnam e questo è un elemento negativo. La situazione è in movimento su un altro fronte: c'è la crisi della NATO, siamo di fronte a scadenze non più lontane. Una parte degli elementi che hanno accettato o subito il Patto atlantico non possono negare la necessità di una sua revisione: il discorso dunque si articola e non può più consistere nella semplice contrapposizione di coloro che vogliono la NATO a coloro che non la vogliono.

In conclusione, il processo della costruzione della nuova maggioranza ha tempi lunghi e richiede un impegno che non sia quello di contrapporre formula a formula ma esigenze concrete, proposte politiche capaci di demistificare le formule (tale è il caso delle posizioni della socialdemocrazia). Ciò importa superare i limiti della propaganda, concretizzare lotte, iniziative, fatti organizzativi, parlare a forze nuove e su una scala davvero nazionale. Assumiamoci più direttamente — ha concluso Pajetta — la responsabilità del processo unitario verso le forze già impegnate in questo processo e verso quelle che vanno ricercando un proprio orientamento, contribuiamo a un dibattito reale sui contenuti, partecipiamo a iniziative unitarie che lascino un segno anche organizzativo. Chiediamo a tutte le organizzazioni di realizzare davvero la politica del Congresso in modo non casuale e saltuario e su tutta la superficie del paese. Un tale tipo di azione sollecita quindi una verifica ed anche misure positive per migliorare lo stato del partito specie sotto il profilo ideale e della formazione di nuovi quadri, del controllo effettivo del lavoro e dell'orientamento politico.

Marangoni

Concorda con la relazione nella quale è stato espresso un giudizio sostanzialmente positivo sul risultato elettorale ottenuto dal nostro Partito. Occorre tuttavia un esame più profondo perchè il risultato appare differenziato e pone problemi che debbono indurci alla riflessione. Nelle elezioni svoltesi nell'ultimo anno nel Veneto, la DC recupera a destra, il PCI tocca la più alta percentuale dal '45, mentre il PSI arretra nel Polesine; a Caorle, il 12 giugno, la DC e il nostro partito hanno subito una flessione rispetto al '64, mentre sono aumentati in voti e in percentuale sia il PSI che il PSDI. Nel voto nazionale, invece, si è manifestata una tendenza generale all'aumento della socialdemocrazia, all'arretramento contenuto del PSI, alla tenuta o al miglioramento della DC che in genere non si prevedeva.

Ciò deve indurci ad esaminare, accanto alle cause oggettive, quanto vi è di insufficiente nell'iniziativa e nella azione del nostro partito per portare avanti le decisioni dell'XI Congresso. Certe tendenze a riaprire la discussione su questioni già definite in sede congressuale, costituiscono un limite e non favoriscono il dispiegarsi di tutte le nostre possibilità di azione politica. Il risultato elettorale ha portato ad un rafforzamento delle forze moderate sia della DC che del PSDI; nè si può contestare che nel quadro della politica fallimentare del centro sinistra si sia potuta far avanzare una politica di rottura dell'unità operaia. Questo, però, non elimina le contraddizioni che sono alla base del fallimento della strategia riformista del centro sinistra e che si sono anzi aggravate.

Il compagno Marangoni affronta quindi il problema delle grandi lotte operaie in corso e del loro riflesso sul voto. Si tratta di lotte qualificanti per i contenuti rivendicativi e per i problemi che pongono, ma il movimento non investe tutta l'area nazionale, e anche dove il potenziale di lotta è più avanzato affiorano manifestazioni di nervosismo e malcontento determinate dalla lunghezza delle trattative e dalla difficoltà di precisare una prospettiva positiva. In una simile situazione è facile possa manifestarsi un voto incerto nelle scelte, non chiaro e definitivo, come provano gli insufficienti spostamenti verso il nostro partito anche nei centri dove le lotte sono più impegnate.

Come è intervenuto il nostro partito per portare a uno sbocco più avanzato queste lotte nel cui contesto si aprono profonde differenziazioni e rotture all'interno degli stessi partiti di maggioranza, e si consolida un grande patrimonio unitario? L'azione del partito — afferma Marangoni — non è adeguata alla situazione, insufficiente è stata la nostra azione di denuncia e di lotta, anche in Parlamento, contro le posizioni di Moro e Colombo e contro la linea oltranzista delle aziende di Stato nella vertenza dei metallurgici. Analoghi rilievi vanno fatti per quanto riguarda alcuni grandi problemi, quali quelli della casa, del finanziamento della 167, della legge urbanistica. Non si tratta solo di individuare i limiti della nostra azione, ma di sottolineare che nel quadro della giusta difesa dell'autonomia sindacale, è indispensabile la presenza autonoma del Partito su tutte le questioni che interessano il mondo del lavoro, nel collegamento dei problemi immediati con la prospettiva per la quale combattiamo, portando avanti con più forza la linea politica del Partito. E' in questo quadro che si colloca la prospettiva della nuova maggioranza, un obiettivo che va conquistato giorno per giorno attraverso la costruzione di convergenze anche parziali, attorno ad obiettivi immediati e di prospettiva.

Fanti

Il voto del 12 giugno propone a tutto il Partito problemi di riflessione, evitando generalizzazioni arbitrarie che da un lato possono diffondere la delusione e, dall'altro, indurre le organizzazioni del Partito a riversare e annullare nel piano generale quella particolare ricerca critica e autocritica cui sollecita il risultato. Dal voto, il governo Moro ha ricevuto un po' di respiro, ma non la crisi del centro-sinistra che permane e si aggrava. Per ottenere questo risultato, i dirigenti dei partiti di centro-sinistra, pur nella differenziazione di argomenti, di forma e di contenuto, hanno svolto nei nostri confronti una campagna elettorale concentrata sullo sforzo di dimostrare l'impossibilità, l'irrealtà della nostra alternativa di una nuova maggioranza. Se qui risiede la ragione fondamentale del contenimento della nostra avanzata o dei nostri arretramenti, appare evidente che su questo stesso tema i dirigenti del centro-sinistra intensificheranno nei prossimi mesi la loro azione alla ricerca di nuovo ossigeno.

In questo senso — afferma Fanti — vanno colte, al di là dei pretesti, le gravi decisioni assunte dal PSI in alcuni Comuni della Toscana, che trovano riscontro in Emilia nella analoga operazione iniziata in provincia di Ferrara. Dall'obiettivo immediato che si pongono le forze conservatrici, scaturisce la necessità di una riflessione critica di tutto il partito, per una mobilitazione impegnata di tutte le nostre energie, se non vogliamo noi stessi, con la nostra passività o inerzia, favorire l'attuazione del piano dei nostri avversari.

Il compagno Fanti condivide l'indicazione di Alicata dei quattro punti sui quali occorre concentrare la nostra attenzione: nuova maggioranza, sbocco politico della tensione sociale, individuazione degli obiettivi immediati della nostra piattaforma programmatica, stato del partito. A proposito del primo punto, esiste il pericolo che la linea di lotta per una nuova maggioranza scada a una visione ristretta di un'azione limitata a noi, al PSIUP e alle dissidenze socialiste e della sinistra cattolica, e quindi scada a una formula che diviene astratta e irreale agli occhi delle masse. Si tratta di un pericolo da respingere con forza, che comporterebbe una deviazione dalla nostra linea politica generale per la attuazione di una nuova maggioranza, da noi individuata in un processo unitario di tutte le forze di sinistra laiche e cattoliche. Tutta l'esperienza bolognese ed emiliana di questi anni (ancora recentemente confortata dal voto di Forlì) la si comprende solo nel solco della continuità di impegno e di sforzo in questa direzione unitaria; solo così si comprende perché l'alleanza con il PSI negli enti locali della provincia di Bologna rimane ancora oggi ancorata ad un programma politico che impedisce l'attuazione di Giunte di centro sinistra anche là ove sarebbero numericamente possibili. Non si tratta di una difesa di posizioni di potere, ma di uno sviluppo della nostra azione politica al di là del PSI e del suo travaglio interno, verso il PSDI, verso il mondo cattolico e la DC.

Il compagno Fanti ha citato alcuni esempi significativi, quali il nostro appoggio alla Giunta socialdemocratica di Molinella sulla base di un programma minimo, e il recente voto dei socialdemocratici al bilancio alla provincia di Parma. Noi dobbiamo opporci all'unificazione socialdemocratica, e tanto più riusciremo nell'intento quanto più svilupperemo e porteremo avanti nei fatti e nell'azione — come ancora non siamo riusciti a fare — il discorso del partito unico di tutte le forze socialiste. Ma ciò non deve impedirci, come invece è avvenuto, un discorso di rapporto con la socialdemocrazia che anche in Italia indipendentemente dalla sua consistenza di ieri, di oggi o di domani, esiste come una realtà politica e ideale del movimento operaio europeo, con la quale occorre misurarsi criticamente sul piano politico e ideale, non sulla base di dogmatiche condanne ideologiche ma sul terreno della soluzione concreta ai problemi delle masse. Questa, del resto, è l'indicazione positiva che ci viene da quanto avviene in Francia, Germania e Finlandia.

Lo stesso discorso vale per il dialogo con le masse cattoliche. Il clima di rispetto di comprensione reciproca, di impegno per una concreta operosità costruttiva su cui si è avviato a Bologna un nuovo rapporto tra cattolici e comunisti rappresenta l'espressione di una visione avanzata delle conclusioni del Concilio ma, al tempo stesso, è la prova di qualcosa che già esiste e si è manifestato nel corso dell'azione politica svolta in questi anni sui temi dello sviluppo economico e dello sviluppo della democrazia, che hanno trovato nelle iniziative degli enti locali un elemento fondamentale. Di qui emerge la grande funzione e impegno del nostro lavoro negli enti locali, nel senso che dalla giusta concezione del ruolo di queste cellule di base dell'articolazione democratica dello Stato, deriva per noi la possibilità di saper collegare le esigenze e i bisogni più immediati delle masse ai problemi più generali dello Stato e della società. Occorre, al riguardo, anche in vista del prossimo Congresso dell'ANCI, studiare alcune iniziative che portino ad una vera e propria unificazione politica dell'azione dei comunisti sia ove sono maggioranza sia ove sono minoranza.

Il compagno Fanti ha dedicato l'ultima parte del suo intervento allo stato del Partito, affermando l'esigenza di costruire una organizzazione rinnovata, adeguata alla linea politica del congresso.

Macaluso

Concordo con il giudizio di Alicata sui risultati elettorali. Sostanzialmente si sono manifestate queste tendenze fondamentali: un lieve allargamento delle basi elettorali del centro-sinistra, con uno spostamento a destra del suo equilibrio interno, ma non un superamento della crisi che lo travaglia; una riduzione dell'opposizione di destra dalla quale il centro-sinistra attinge voti; un consolidamento dell'opposizione di sinistra (PCI-PSIUP); una conferma della nostra forza, con accresciute diversificazioni tra le diverse zone del paese, con preoccupanti arretramenti nel Sud e una generale difficoltà della capacità espansiva del partito.

Quindi il voto non esprime nè un successo della DC e del centro-sinistra, nè uno spostamento a sinistra, ma una battuta d'arresto che deve farci riflettere sulle prospettive della situazione politica attuale.

Il fatto nuovo è che al regresso delle destre non è corrisposta un'avanzata della DC, segno incipiente della crisi di questo partito come «diga anticomunista», ciò che approfondirà il travaglio all'interno del partito democristiano, come è dimostrato da alcuni episodi post-elettorali.

La capacità espansiva manifestata dal PSDI, che ha assorbito, come partito non vincolato all'ideologia cattolica, anche una parte dei voti liberali, è legata anche al fatto che in certi strati dell'elettorato ha fatto presa la vagheggiata idea di una «democrazia più moderna» «alla scandinava». Questo fenomeno ha portato ad un'accelerazione del processo di unificazione tra PSI e PSDI e all'attenuazione delle resistenze da parte di quei settori del PSI che avevano manifestato incertezze sull'unificazione stessa.

Quale atteggiamento il nostro partito deve assumere, anche dinanzi a questa accentuata concorrenza tra DC e PSDI? Bisogna evitare due oscillazioni: quella di chi ritiene che ormai ciò che conta è il colloquio con i cattolici e si debba di fatto rinunciare a un collegamento col PSI, il PSDI e le altre forze laiche, e di chi, invece, ritiene che oggi conta essenzialmente il rapporto col futuro partito unificato e ad esso va coordinato o subordinato il colloquio con i cattolici.

Penso al contrario che la nostra forza debba muoversi in modo da pesare sia nell'attuale equilibrio interno della DC sia in quello tra PSI e PSDI sul terreno dell'unificazione.

Dobbiamo perciò incoraggiare tutti i processi che muovono contro il monopolio democristiano del potere. Ciò non contraddice la nostra azione per un colloquio con i cattolici, anzi mette in crisi il principio egemonico della DC e libera forze democratiche cattoliche. Ma non possiamo, però, accettare il discorso che pone al centro dell'analisi politica il «50 per cento a sinistra della DC», mettendo in ombra il fatto che, dal punto di vista della «sinistra», le posizioni di Tanassi o di Preti sulla politica estera, o sulla concezione delle riforme o sulla discriminazione anticomunista non sono sostanzialmente diverse da quelle della DC. Dobbiamo incalzare la socialdemocrazia sul terreno politico e ideale, contestando la «modernità» di certe soluzioni proposte. Allo stesso tempo bisogna mantenere il colloquio coi cattolici, senza «sbavature» come è stato detto, ma in tutta la sua ampiezza; senza lasciarci intimidire dalla critica circa il dialogo «da potenza a potenza», che ci viene da forze laiche che non ci vorrebbero protagonisti della battaglia politica e ideale e vorrebbero quasi fare da mediatrici tra cattolici e comunisti. Con questo dialogo, ad esempio sui grandi problemi della pace, si esplica, secondo l'insegnamento di Togliatti, quel ruolo fondamentale che il nostro partito ha nella società italiana. Si tratta dunque di lavorare per l'unità della sinistra, mettere insieme quelle forze che hanno una prospettiva coerente, il PCI, il PSIUP, la sinistra socialista senza che ciò costituisca una remora a iniziative nei confronti di tutto il PSI e della stessa socialdemocrazia. Questo con l'intento di giungere ad atti di sviluppo democratico, anche parziale che provochino una rottura a destra dello schieramento del centro-sinistra. Poichè i fatti confermano che la crisi del centro-sinistra non si apre sulla base del fallimento programmatico e politico, dello smascheramento delle inadempienze della coalizione governativa. La crisi si può aprire solo attraverso una *rottura a destra* dello schieramento del centro sinistra. Così in fondo si potrà avere una inversione di tendenza dell'attuale situazione politica, con un obbiettivo comprensibile alle masse popolari. Ciò significa mantenere una linea generale alternativa all'attuale sviluppo capitalistico, avere programmi e piattaforme adeguati alla situazione nuova, anche nel Mezzogiorno. Però significa anche sapere articolare queste piattaforme in rivendicazioni, in obbiettivi intermedi, collegati ai bisogni immediati delle masse popolari, semplificando la nostra propaganda, sviluppando il carattere popolare della nostra stampa, rafforzando l'organizzazione del partito.

Trivelli

Rispetto alle elezioni del 1964, il nostro partito ha registrato a Roma una flessione dell'1,7%, dell'1% nella provincia, dello 0,6% nella provincia escluso il capoluogo. Si è avuta invece un'avanzata della DC e del PSDI, che entrambi hanno fruito di condizioni particolarmente favorevoli. Sulla DC, spostatasi a destra, ha puntato tutto lo schieramento del moderatismo romano. Il PSI ha regredito in modo più sensibile che altrove. Le destre hanno subito delle perdite, solo a metà recuperate dalla DC.

Le organizzazioni comuniste romane hanno teso a dare un giudizio equilibrato sul risultato ottenuto dal partito, che sottolinea il valore delle posizioni mantenute. Non si è trattato nè di una ventata erosiva, come a volte abbiamo registrato nel Mezzogiorno, nè di un'inversione di tendenza, ma di una battuta d'arresto, che pone problemi non di mutamento, ma di verifica della nostra linea politica.

Noi abbiamo puntato sulla prospettiva di una nuova maggioranza ma dovevamo forse sottolineare la esigenza di uno spostamento a sinistra, il valore positivo dell'opposizione del PCI? In effetti la prospettiva che noi indicavamo ci veniva dalla realtà.

Si votava, infatti, in una situazione di crisi, di difficoltà, di acuite contraddizioni del centro-sinistra. D'altronde, nell'indicare la prospettiva di una nuova maggioranza, tenevamo conto del fatto: che il Consiglio provinciale era rimasto un anno e mezzo paralizzato per l'assenza di una maggioranza di centro-sinistra; e che al Comune, il centro-sinistra, sulla base dei risultati del 1964, avrebbe raccolto il 43% dei voti.

Ma, in effetti, nell'analisi del voto è essenziale rifarsi non solo alla campagna elettorale, ma anche all'azione degli ultimi anni ed agli indirizzi politici generali che erano alla base della nostra impostazione elettorale. Si constata allora che a Roma e nell'insieme del paese erano arretrati e sono tuttora insufficienti quei processi reali che si muovono nella direzione di una nuova maggioranza. Noi ci siamo richiamati essenzialmente a questi fatti: alla lotta unitaria nell'Università, all'unità sindacale, all'esistenza di un dibattito con le forze di sinistra, al dialogo col mondo cattolico. Questi dati, certamente di grande valore, sono apparsi insufficienti a far emergere una reale prospettiva politica dinanzi agli occhi di alcuni settori dell'elettorato romano. Tanto più che la nostra campagna elettorale non è stata sempre pienamente coerente con questa linea. La polemica politica, nel vivo della battaglia, non ha sempre sottolineato il valore dei fenomeni unitari. Questo, fra l'altro, avrebbe messo meglio in luce la responsabilità di quelle forze democratiche che hanno subito l'impostazione anticomunista della DC.

D'altra parte, la pratica assenza, nella battaglia elettorale, della sinistra socialista ed anche della sinistra dc, ha accentuato la difficoltà di una polemica elettorale che trovasse anche punti di riferimento aperti al confronto oggettivo delle posizioni.

In un piano più operativo, qualche lacuna abbiamo avuto in relazione alla trattazione dei problemi più acuti della città. E infine si è aggiunto un certo ritardo nella mobilitazione del partito e una debole presenza nella propaganda «visiva».

Ma, pur tenendo conto di questi fattori, una spiegazione della battuta d'arresto registrata dal partito, si può ricavare da una verifica dei modi in cui si è esplicata la nostra linea politica. Come siamo arrivati alle elezioni? Che cosa sono stati per Roma il '65 e il '66?

Questi anni sono stati gli anni in cui si è sviluppato un ampio dibattito — con la pubblica opinione e con le forze politiche — sui grandi problemi della prospettiva: centro sinistra, alternativa e nuova maggioranza, problemi dell'unità nella sinistra, dialogo coi cattolici, grandi questioni internazionali.

Vi è stato poi lo sviluppo del movimento interno per la pace.

Le difficoltà più rilevanti si sono però manifestate nello sviluppo dell'iniziativa politica unitaria; sui più acuti problemi di Roma, i problemi del lavoro, dei trasporti, della casa, che si connettono alle riforme e alla programmazione economica, alle questioni dello sviluppo della democrazia. Su questo terreno ci siamo mossi con difficoltà. Abbiamo certo affrontato il tema della crisi edilizia e quindi della applicazione della legge 167 e della necessità di una legge urbanistica. Ma non sono bastate alcune iniziative concrete in questa direzione. Sostanzialmente è stata insufficiente — questa è la carenza fondamentale — la lotta politica per determinare uno schieramento unitario, ancorato ai problemi reali della città. Ed oggi, appunto su questi problemi, bisogna far perno per promuovere un movimento unitario della forza democratica e di sinistra. Anche l'incontro, il dibattito colle forze della sinistra deve avere questa sostanza, per superare i limiti di un rapporto che a volte è parso troppo avulso dal movimento reale. E in questo contesto si colloca il problema della socialdemocrazia.

Dobbiamo certamente mettere in luce, soprattutto oggi, la necessità di un aiuto a tutte le forze socialiste che si oppongono all'unificazione socialdemocratica, mettendone in luce il carattere subalterno al centro sinistra ed i contenuti arretrati. Ma già sin d'ora, senza rimandare il problema a domani (a quando e se ci sarà il nuovo partito) dobbiamo aggiornare la nostra polemica ed il nostro rapporto con quei settori di pubblica opinione che sembrano orientarsi verso il PSDI e verso i quali la nostra linea deve tendere a indicare attraverso quali vie, quali battaglie, quale schieramento politico possono realizzarsi alcuni obiettivi di rinnovamento che certi settori del PSDI tardivamente agitano.

A Roma, infine, si propone la esigenza di una verifica dello stato del partito, di un complesso di misure che adeguino il partito alla realtà della città, che riequilibrino il rapporto tra la forza organizzata del partito e l'elettorato comunista.

Natta

Si dichiara d'accordo con le considerazioni fatte da Alicata sul rapporto tra i risultati elettorali e il lavoro, l'orientamento e lo stato del Partito. Anche sui problemi del Partito la riflessione deve essere equilibrata, senza nervosismi, ma pronta e attenta; e tale da ricondurre ad un impegno reale, a decisioni precise, perchè in effetti le elezioni del 12 giugno confermano l'esistenza di un complesso di questioni che non possiamo lasciare aperte.

In merito alla prospettiva e allo sviluppo della linea dell'XI Congresso, per la determinazione e la costruzione di un processo unitario delle forze di sinistra sono giusti i rilievi e le critiche sul tipo di iniziativa politica che deve consentirci, anche dall'opposizione, un collegamento e un rapporto con le forze che dall'interno del centro sinistra possono essere impegnate su una piattaforma di sviluppo democratico; e sono valide anche le preoccupazioni espresse per la chiarezza e la precisione del nostro discorso sulle componenti di un processo unitario.

Può darsi che non sia sempre evidente il nesso tra il rapporto con i cattolici e il rapporto con le forze socialiste; può esserci accaduto per ciò che riguarda il problema dei cattolici, che non sempre siano state tenute presenti le distinzioni necessarie dei diversi «piani» su cui si deve sviluppare la nostra azione. Ma la necessaria critica alle imprecisioni e alle sbavature, e soprattutto la riaffermazione di una strategia che intende saldare l'esigenza di un rapporto nuovo con le forze cattoliche con processo unitario delle sinistre di ispirazione socialista, non possano farci dimenticare la specificità dell'uno e dell'altro momento; altrimenti si corre il rischio di perdere di vista il tratto originale della nostra impostazione e la sua efficacia che sta appunto nella capacità di incidere sul nodo reale che è quello della esistenza — al di là dei cattolici in quanto democratici o in quanto lavoratori — di un complesso movimento sociale e politico di impronta cattolica e del suo collegamento con la chiesa.

A proposito dello stato del partito va verificato in primo luogo il nostro legame con le masse nel momento attuale. Le difficoltà e i limiti della campagna di tesseramento e proselitismo alla luce delle elezioni, possono forse apparire meno casuali di quanto non si sia soliti ritenere. Si tratta di fenomeni determinati in parte da limiti di organizzazione, dall'affievolimento del mordente e della passione nell'opera di conquista ideale e politica, ma sui quali pesa anche l'orientamento politico dei gruppi dirigenti, il tipo e lo stile dell'iniziativa politica, la concezione stessa del partito.

Deve preoccuparci assai la forbice tra voti e iscritti e il complesso di fatti che indicano un minore impegno nella milizia e nell'attività politica: quali la diffusione dell'*Unità*, la crisi del rapporto tra mondo giovanile e formazioni politiche, la caduta dell'attivismo.

Si tratta di questioni particolarmente acute nelle grandi città e che ci fanno considerare il rischio che il voto per il PCI acquisti caratteristiche di voto d'opinione, a causa di un difetto di direzione e di controllo del partito contro gli interventi e le azioni degli avversari, particolarmente in certe zone e verso certi strati sociali.

Se consideriamo lo stato di qualche nostra organizzazione non possiamo non renderci conto che la situazione di stagnamento nei risultati elettorali e degli iscritti, l'emergere anche di fenomeni deteriori di spirito di gruppo, indicano il pericolo che occorre decisamente combattere, di una qualche deformazione o smarrimento della natura e della funzione del partito e del rapporto tra dirigenti e base. La difesa del carattere di massa del partito non pone solo il problema della forza numerica. Per questo è necessario che la base di massa non abbia carattere indifferenziato sotto il profilo sociale; ma trovi il suo nerbo tra gli operai, tra gli strati più diffusi dell'intellettualità: il carattere di massa e di combattimento del partito esige d'altra parte un ricambio organico, una leva in particolare tra i giovani dai 20 ai 30 anni, e che è obiettivo arduo, ma assolutamente necessario.

Ma soprattutto dobbiamo vincere il difetto di non tradurre le piattaforme programmatiche e elaborazioni politiche in iniziative capaci di muovere e di fare agire il complesso delle forze del partito, di porre rivendicazioni e obiettivi tali da suscitare ed orientare un movimento delle masse. Questa capacità tocca anche la concezione del partito, le cui possibilità di sviluppo politico e organizzativo, sono in gran misura legate al superamento di un distacco tra la elaborazione, il discorso politico, a volte lo stesso linguaggio dei gruppi dirigenti e il compito di base che non sempre viene ad avere una dimensione e precisi obbiettivi politici. La qualificazione della nostra politica, la necessità del livello della nostra iniziativa non sono in discussione: in discussione è l'esigenza che il partito diventi sempre più il protagonista, il soggetto della nostra politica. Per questo bisogna ribadire la nostra concezione del fare politica come azione di massa che incide sulla realtà, così per uno sviluppo della forza del partito è indispensabile una vigorosa ripresa dello slancio ideale. E ciò significa che dobbiamo riproporre alle masse i temi della prospettiva del socialismo, il discorso critico costruttivo sui paesi socialisti e quello sui tratti distintivi del partito, quelli che ci hanno fatto diversi dagli altri e che sono stati e sono una delle ragioni della nostra forza e del nostro prestigio.

Malvezzi

Il voto in Toscana conferma le caratteristiche complessive del voto del 12 giugno. In primo luogo, il consolidamento del partito e la sua espansione (ad eccezione di Pisa, dove tuttavia siamo al disopra del 1963). La DC recupera a destra ma cede a sinistra. Il PSI tiene, il PSDI avanza pur non andando oltre le percentuali del 1963; l'unico esperimento di lista comune PSI-PSDI (a Portoferraio) è stato un insuccesso. In complesso si è avuto un certo spostamento all'interno del centro-sinistra che esprime un certo tipo di malessere dell'elettorato governativo che però non sfocia in una scelta di opposizione.

Per quanto riguarda il voto comunista i compagni toscani non sono soddisfatti. Esso non mette in discussione le nostre analisi precedenti ma ci fa chiedere perchè, nonostante i numerosi sintomi di novità esistenti, non si sia andati avanti secondo il previsto. Il giudizio sulla mobilitazione del partito durante la campagna elettorale deve essere positivo, in certi casi però il contatto con gli elettori è stato piuttosto superficiale (su ciò influisce lo sconvolgimento della dislocazione delle popolazioni ed anche un atteggiamento che potremmo chiamare di ottimismo nel nostro attivo, oltre ad una certa astrattezza ideologica della nostra tematica).

Rispetto al problema della fusione PSI-PSDI ci siamo mossi sottovalutandone la suggestione in certe zone dell'elettorato come un'operazione capace di contestare il monopolio politico dc. Ci siamo generalmente limitati a denunciare il carattere subalterno dell'operazione senza incalzare i due partiti socialisti sui problemi, sulle scelte concrete e senza contrapporre con la forza dovuta la nostra proposta di un partito unico di lotta per il socialismo.

Nel valutare i limiti del voto non si possono trascurare altri fattori: un certo stato di tensione (come dimostrano i fatti di piazza Signoria) che non ha favorito un dialogo reale con l'elettorato socialista; i limiti politici ed elettorali della dissidenza cattolica (il cui significato qualitativo va comunque apprezzato compiutamente anche in prospettiva); la conse-